

Gli economisti e l'Unità d'Italia

*Terenzio Maccabelli**

Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose
(G. Leopardi)

Premessa

In che modi la storia dell'economia politica intrecciò e si sovrappose alle vicende costitutive dello Stato italiano? Un volume non sarebbe probabilmente sufficiente per rispondere a questa domanda, tanti sono gli aspetti a cui si dovrebbe dare rilievo per mettere a fuoco il problema. Gli economisti italiani ebbero un ruolo fondamentale nella fase di preparazione e poi nella conduzione del nuovo Stato italiano alla fine dell'Ottocento. Insediatisi nelle diverse sedi istituzionali – aule parlamentari, Governo, commissioni pubbliche, ecc. – e fondamentali attori nel processo di formazione dell'opinione pubblica – grazie alla loro attiva partecipazione ai dibattiti su riviste e quotidiani – gli economisti svolsero una funzione primaria nella messa a punto delle scelte da cui dipese la struttura sia dello Stato sia dell'economia italiana. Dalle idee dibattute nella nascente scienza dell'economia politica dipesero in larga parte le grandi scelte strategiche che condizionarono il processo di unificazione.

L'Italia avrebbe dovuto essere un Paese agricolo o industriale? Specializzarsi in qualche settore dell'economia nazionale promuovendo uno sviluppo orientato verso l'esterno o ricercare una crescita interna? Avrebbe dovuto adottare una politica liberista lasciando al mercato il potere di decidere il modello di sviluppo o implementare una strategia interventista a difesa di specifici settori?¹.

* Università degli Studi di Brescia.

¹ Antonio Magliulo, *Introduzione*, in Antonio Scialoja, *Opere*, vol. II, *Trattato elementare di economia sociale*, Franco Angeli, Milano 2006, p.v.

Soltanto questo breve elenco di questioni dovrebbe essere sufficiente per mostrare quanto rilievo abbia avuto, nella formazione dello Stato nazionale, il contributo degli economisti. Ma, di fatto, questo elenco potrebbe essere ulteriormente allargato, tenuto conto che

nei loro scritti e discorsi e nella loro azione quali *policy makers*, gli economisti del nostro Paese hanno affrontato in modo critico i principali nodi dell'economia e della società italiana del tempo: [...] l'andamento della finanza pubblica, i compiti e le disfunzioni della pubblica amministrazione, la questione sociale e le lotte del lavoro, la politica doganale, l'agricoltura, il Mezzogiorno, gli assetti del sistema creditizio e il ruolo delle politiche monetarie, i trasporti ferroviari, i porti e la marina mercantile. Un insieme di problematiche di indubbia rilevanza che sono state oggetto negli ultimi anni di studi anche pregevoli ma sulle quali molto rimane ancora da indagare².

La storiografia degli ultimi decenni – soprattutto quella ispirata al canone metodologico della storia istituzionale dell'economia politica³ – offre indubbiamente un quadro molto articolato e puntuale su molte questioni che toccano al cuore il rapporto tra economisti e Unità d'Italia. È altrettanto vero, tuttavia, che manchi ancora un'interpretazione di sintesi di quelle vicende, capace di offrire una lettura sistematica delle diverse forme di interazione tra storia dell'economia politica e formazione dello Stato nazionale. Questo breve scritto non ambisce naturalmente a proporsi come lettura esaustiva in merito a una questione storiografica che rimane di estrema complessità, e non si propone nemmeno come interpretazione sistematica; cercherà piuttosto, avvalendosi dei risultati della recente storiografia, di indicare succintamente quelle che appaiono come le linee di ricerca più promettenti, oltre ad avanzare un'ipotesi interpretativa, qui solo abbozzata, relativa alla possibilità di leggere il rapporto tra economia politica e

² *Gli economisti italiani e la formazione dello Stato nazionale*, Call for paper XI Convegno Aispe, Pisa, 1-3 dicembre 2011.

³ Cfr. Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli, Piero Roggi (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, Franco Angeli, Milano 1988; Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Marco Enrico Luigi Guidi (a cura di), *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Franco Angeli, Milano 1996; Massimo M. Augello, Marco Enrico Luigi Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, 2 voll., Franco Angeli, Milano 2000; Massimo M. Augello, Marco Enrico Luigi Guidi (a cura di), *Gli economisti in Parlamento 1861-1922. Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale*, 2 voll., Franco Angeli, Milano 2003.

Stato nazionale sottolineando il ruolo degli economisti in quanto espressione della cosiddetta “nobiltà di Stato”.

Muovendo dall’esperienza del caso italiano, si possono indicare almeno tre direzioni per indagare e approfondire il legame tra economia e Stato nazionale, storicamente in sequenza tra loro, ma con inevitabili sovrapposizioni temporali:

1) il ruolo svolto dall’economia politica nella costruzione dell’immaginario nazionale quando ancora il sapere economico non aveva raggiunto il riconoscimento come campo autonomo e indipendente;

2) la partecipazione attiva e concreta di numerosi economisti alla fase di preparazione e poi al processo di unificazione nazionale, sia nella veste di teorici/opinionisti che di attivi esponenti degli organi legislativi, amministrativi e di governo;

3) la progressiva autonomizzazione del discorso economico, un percorso in verità molto lento che produce, o almeno vorrebbe produrre, un’autonomia di campo del sapere economico rispetto al campo politico. Questo processo spinge molti economisti a differenziare la propria attività, a utilizzare strategie retoriche e registri comunicativi differenti per i diversi mercati, differenziando il mercato teorico-accademico da una parte e quello politico dall’altra. Se politica ed economia rimasero ancora per molto tempo intrecciate nel periodo risorgimentale, nei decenni successivi all’Unità si assistette a una progressiva, anche se mai compiuta fino in fondo, separazione. La ricomposizione dei due ordini del discorso è avvenuta, con tutti i relativi problemi di coerenza e congruenza, per gli economisti assurti al ruolo di alti funzionari, parlamentari o organi dell’esecutivo, costretti a mettere alla prova i dettami teorici con la realtà e la prassi delle scelte politiche.

In questo scritto non proveremo nemmeno ad articolare un discorso che voglia affrontare in tutta la loro complessità ognuno dei problemi sopra evidenziati. Nella nostra ricostruzione le tre linee di ricerca sopra evocate saranno affrontate in modo sintetico e schematico nelle due parti in cui si articola il presente scritto, che hanno l’intento di mostrare la rilevanza dei problemi storiografici sollevati più che offrire risposte esaustive. Nella prima parte verrà discusso il rapporto tra economia politica e immaginario nazionale, menzionando quella iniziativa del tutto peculiare rappresentata dalla raccolta Custodi dei classici italiani di economia politica. Nella seconda parte verrà avanzata l’ipotesi, cui abbiamo sopra accennato, di interpretare gli economisti come espressione della cosiddetta “nobiltà di Stato”. Nel corso della ricostruzione si daranno alcuni cenni ai dibattiti economici in senso lato come luogo di formazione dell’opinione pubblica e di quelle categorie su cui si è andata costruendo l’immagine dello Stato.

L'economia politica e l'immaginario nazionale: l'invenzione dei classici "italiani" di economia

Per la storia dell'economia politica in Italia, il diciannovesimo secolo si apre con un evento del tutto eccezionale: la pubblicazione, tra il 1803 e il 1805, dei 50 volumi che formano la collezione degli *Scrittori classici italiani di economia politica*, curata da Pietro Custodi. La coincidenza con l'anno di pubblicazione del *Traité d'économie politique* di J.B. Say è una circostanza forse casuale ma non priva di suggestioni: proprio nel momento in cui si afferma la convinzione, alimentata appunto dall'economista francese, che la *Wealth of Nations* di Adam Smith segni un decisivo spartiacque tra la storia e la preistoria dell'economia politica⁴, la raccolta di Custodi contribuisce a codificare l'immagine di un "classicismo economico italiano" che non pare avere eguali negli altri paesi europei. La circostanza che la maggior parte degli autori che compongono i *Classici italiani di economia politica* siano anteriori a Smith apre implicitamente le porte a un'idea che sarà foriera di importanti ripercussioni nel dibattito economico dell'Italia di primo Ottocento: l'ipotesi cioè che Smith non rappresenti quello spartiacque descritto da Say, essendo al contrario la scienza economica il prodotto di una tradizione di pensiero, quale appunto quella italiana, che si era sviluppata ben prima e autonomamente rispetto all'economista scozzese.

Con la pubblicazione dei *Classici italiani*, Custodi non mostra comunque alcun desiderio di offuscare la fama di Smith come figura determinante nello sviluppo della moderna scienza economica. Per quanto limitati, i riferimenti allo scozzese non sembrano mettere in discussione la posizione di privilegio guadagnata dalla *Wealth of Nations* nella storia dell'economia politica⁵, né tantomeno assegnare un "primato" alla tradizione italiana⁶. È certo, tuttavia, che nel met-

⁴ «[...] il n'y avait pas d'économie politique avant Smith [...] entre la doctrine des Economistes et la sienne, il y a la même distance qui sépare le système de Ticho Brahé de la physique de Newton» (Jean-Baptiste Say, *Traité d'économie politique*, Crapelet, Paris 1803, pp. xxiii-xxiv).

⁵ Presentando ad esempio l'economista veneziano Gian Maria Ortes, uno dei più rappresentativi dell'intera raccolta, Custodi scrive che la sua *Economia Nazionale*, stampata per la prima volta a Bologna nel 1774, «per vastità di piano e precisione d'analisi può degnamente sostenere il confronto colla grande opera di Smith sulla *Ricchezza delle Nazioni*» (Pietro Custodi, *Scrittori classici italiani di economia politica*, Destefanis, Milano 1803-1816, vol. I, p. xx). Un giudizio che non solo testimonia il forte apprezzamento nei confronti di Ortes ma che lascia altresì trasparire un'immagine di Smith come indiscussa autorità nel campo della scienza economica.

⁶ Nelle intenzioni di Custodi, alla Raccolta degli economisti italiani avrebbero dovuto infatti fare seguito le «separate Raccolte degli Economisti Inglesi e degli scrittori di pubblica beneficenza, e successivamente degli Economisti Francesi, Tedeschi, Spagnoli, e degli scrittori d'agricoltura» (P. Custodi, *Scrittori classici italiani...*, cit., vol. I, p. xxvi).

tere in circolazione i testi del pensiero economico italiano, assegnandogli le benemeritenze della “classicità”, egli contribuisce a “inventare”, nel senso letterale del termine, una tradizione che si dimostrerà capace di imporre una forte ipoteca allo sviluppo successivo della scienza economica in Italia⁷.

Negli anni Venti dell’Ottocento scoppia in effetti la polemica sul “primato italiano” nella scienza economica. Come detto, nelle intenzioni di Custodi non sembra ci fosse il desiderio di mostrare tale primato: l’invenzione e la circolazione dei classici italiani di economia contribuiscono tuttavia in poco tempo ad alimentare la convinzione di una supremazia italiana nelle questioni economiche. Alla polemica contribuisce soprattutto Gioia, che, nel rispondere ad alcuni articoli di Say dedicati alla storia dell’economia politica, non esita a dichiarare la priorità degli economisti italiani sugli autori francesi e inglesi (per Say i veri fondatori della scienza economica). A parere di Gioia, la superiorità degli economisti italiani si deve alla loro impostazione statistica, totalmente assente nei maggiori autori francesi e inglesi. A nulla valgono le precisazioni di Say sull’autonomia dell’economia teorica rispetto alla statistica. Gioia ribadisce la propria concezione dell’economia come scienza dell’amministrazione, di cui è parte integrante la descrizione statistica del mondo produttivo e distributivo, senza la quale non potrebbe realizzarsi il compito precipuo dell’economia che è quello di intervenire direttamente nella realtà⁸.

La presa di posizione dell’economista piacentino fa esplodere una polemica destinata a protrarsi fino alla fine dell’Ottocento, nella quale interverranno pressoché tutti i maggiori economisti italiani, con prese di posizione talune favorevoli e talune di condanna nei confronti dell’ipotesi di “italianità” della scienza economica. «Custodi edificò [...] una tradizione italiana, al cui fascino ben pochi autori risorgimentali si sottrassero. Inventati e pubblicati i “classici”, la vicenda secolare dell’economia politica italiana trovò un approdo, e gli scrittori successivi – almeno fino a Ferrara – un ineludibile punto di partenza»⁹. Ma sottostante a queste dinamiche, per così dire “interne” alla storia dell’economia politica, si intravede un ulteriore aspetto, fondamentale nell’ottica del presente scritto. La diatriba sulla cosiddetta “italianità” della scienza economica si colloca

⁷ Cfr. Roberto Romani, *L’economia politica del Risorgimento italiano*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 43-45.

⁸ Melchiorre Gioia, *Osservazioni sopra un articolo della Revue Encyclopedique intitolato: De l’objet et de l’utilité des statistiques*, in «Biblioteca Italiana», 1828, vol. II, pp. 360-283.

⁹ R. Romani, *L’economia politica...*, cit, p. 45.

infatti nella millenaria storia della costruzione del concetto stesso di italianità, una costruzione avvenuta prima di tutto sul piano dell'immaginario, cioè sul piano letterario e linguistico.

Come noto, questa costruzione simbolica mantenne viva per secoli l'idea di un carattere "nazionale" della letteratura italiana, attorno al quale si andrà a edificare, negli anni risorgimentali, l'idea di una nazionalità territoriale da costruire politicamente. Tra le innumerevoli testimonianze in questa direzione, possiamo qui ricordare quella di Luigi Settembrini, tratta da un suo scritto autobiografico.

Le guerre [...] al tempo di Napoleone I [...] fecero nascere un nuovo sentimento, che da prima fu vago e non ebbe nome, poi venne determinandosi e fu sentimento nazionale. Esso, in tutti i popoli vecchi come siamo noi, comincia dalla memoria del passato, e si manifesta prima nelle opere d'ingegno degli uomini colti, poi nei fatti della moltitudine. [...] Questo sentimento era dentro a tutti i pensieri e le opere degl'Italiani, i quali, nelle arti e nella lingua da prima, poi nelle scienze e nella politica, ristoravano l'antico e il proprio, e rifiutavano ogni elemento forestiero. [...] Gl'Italiani unirono prima le menti nei congressi scientifici, poi le armi nella prima e sventurata guerra nazionale¹⁰.

Riteniamo che inserire la raccolta Custodi entro le griglie di questa travagliata storia nazionale non sia affatto blasfemo. «Io indirizzo questa Raccolta – così recita la *Dedicatoria* di Custodi nel primo volume dell'opera – agli italiani che sentono ancora stimolo d'onore e fervida brama di giovare alla comune loro patria». Ancora, in altro passo, Custodi dipinge sé stesso come «l'armaiuolo che ha fornito d'armi un esercito».

È insomma un importante «apporto di patriottismo»¹¹ quello che Custodi riuscì a realizzare con la sua raccolta dei classici italiani di economia, destinato a estendersi ben oltre i confini del sapere economico. Prescindendo dai volumi dei classici italiani di economia politica editi da Custodi è infatti «impossibile cogliere le modalità di inserzione del sapere economico entro la generale dinamica culturale del Risorgimento. Quei volumi furono uno dei tanti frutti, e non il minore, dell'autocritica rivoluzionaria»¹².

¹⁰ Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Alberto Morano, Napoli 1906.

¹¹ Cfr. Aurelio Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano 1970; ID., *La raccolta Custodi fra la statistica e l'economia politica*, in «Società e Storia», I, pp. 123-149.

¹² R. Romani, *L'economia politica...*, cit., p. 43. «Grazie a Custodi l'economia politica contribuì a soddisfare il diffuso bisogno di identità civile degli "italiani", una volta esaurites le istanze palingenetiche e democratiche-sociali, ma una volta irrimediabilmente agitate le coscienze» (*ibidem*, p. 44).

L'economia politica risorgimentale si andava così colorando di un'imprescindibile funzione pedagogica e civile, esplicita nell'opera di Giuseppe Pecchio. La sua *Storia dell'economia pubblica in Italia*, pubblicata nel 1829, si proponeva come agile sunto della monumentale opera di Custodi, realizzata per amplificarne ed esplicitarne il messaggio patriottico. «I popoli e i governi d'Italia devono essere grati agli scrittori di economia pubblica», perché «l'economia politica è per così dire la scienza dell'amor patrio». Ma quei «popoli e governi d'Italia» declinati retoricamente al plurale dovevano in realtà diventare uno, essendo l'economia agli occhi del conte Pecchio «una parte di libertà velata sotto nomi diversi». Costretto all'esilio, Pecchio attaccò ripetutamente il governo austriaco, contribuendo a diffondere un'immagine dell'economia politica che si andava innervando sulla «lotta politica del Risorgimento»¹³. «L'economia politica risorgimentale – ha sottolineato Roberto Romani – è nel segno di Pecchio: non soltanto per aver gonfiato i petti degli italiani riprendendo la tradizione custodiana, ma anche per aver definito un Risorgimento di matrice economica»¹⁴.

Come noto, i maggiori frutti di questa diffusione di un sapere economico indissolubilmente legato al patriottismo politico si ebbero nel Piemonte di Cavour. È qui che si manifestò nella sua forma più palese quella «connotazione autenticamente “risorgimentale” e italiana dell'economia politica» più volte sottolineata da Romani. Almeno due aspetti di questa economia politica che «informò di sé il Risorgimento piemontese» vanno qui ricordati. In primo luogo, l'immagine stessa dell'Italia che gli scrittori di cose economiche cominciavano a dipingere: un'Italia «come avrebbe dovuto essere», cioè «libera politicamente, percorsa da ferrovie e canali, fecondata da capitali di rischio [e] aperta al commercio col resto d'Europa». E in questo quadro, la modernità stessa del sapere economico lo rendeva un'imprescindibile «vessillo di battaglia»¹⁵. In secondo luogo, un fatto nuovamente simbolico, legato a quella costruzione dell'immagine nazionale su cui stiamo insistendo. Nonostante la localizzazione geografica nel Piemonte albertino, l'economia politica continuava a trasmettere un'immagine della «penisola come un solo luogo di produzione intellettuale»¹⁶. Un aspetto questo a cui già Custodi aveva dato un formidabile contributo, inserendo nella sua raccolta scrittori rappresentativi di pressoché tutte le regioni

¹³ *Ibidem*, p. 25.

¹⁴ *Ibidem*, p. 21.

¹⁵ *Ibidem*, p. 196.

¹⁶ *Ibidem*, p. 25.

italiane; un aspetto rafforzato dalla contingenza politica, dopo che alcuni dei più importanti economisti meridionali, come ad esempio Francesco Ferrara e Antonio Scialoja, erano stati costretti a emigrare a Torino. Le origini palermitane di Ferrara, come quelle napoletane di Scialoja, pongono le biografie dei due economisti al crocevia delle vicende risorgimentali che si snodano tra il nord e il sud del Paese. Dalle loro biografie emerge con nitidezza il modo in cui la storia dell'economia sia andata ad innervarsi nelle vicende risorgimentali prima e unitarie poi: ed emerge altresì il fondamentale ruolo avuto dall'economia politica nel processo di rinnovamento culturale «che caratterizza nella seconda metà degli anni '40 il regno di Sardegna».

«L'introduzione dell'insegnamento dell'economia politica nell'università di Torino rappresentava uno dei pilastri di questo disegno»¹⁷. La cattedra di economia, introdotta all'inizio dell'Ottocento, era stata soppressa negli anni della Restaurazione¹⁸, nel clima di forte avversione per l'economia politica che caratterizzò pressoché tutti i governi restaurati. In quanto disciplina sospetta, rea «d'esser veicolo di liberalismo», il suo insegnamento venne soppresso anche in Piemonte «a seguito della rivoluzione del 1821»¹⁹. Il Regno di Sardegna fu il primo Stato italiano a rivedere quella decisione in un nuovo clima culturale in cui si andavano diffondendo idee ispirate a un moderato liberismo. Si stava facendo strada «un sodalizio tutto piemontese tra economia politica e riforme, che in modi diversi avrebbe connotato anche la fase costituzionale del regno sardo»²⁰. Fin dagli anni Trenta, negli ambienti politici torinesi si cominciò a discutere del «ruolo degli studi economici nella formazione dei funzionari della pubblica amministrazione»²¹.

Con l'approssimarsi dei decenni decisivi per l'Unità d'Italia, l'immagine dell'economia politica comincia tuttavia a mutare. L'esperienza della raccolta Custodi è ormai alle spalle, e l'economia cessa di essere declinata come sapere "italiano" (ancorché sia ancora strisciante, come abbiamo anticipato, l'eco della polemica sulla italianità della scienza economica). L'economia politica, soprat-

¹⁷ Enzo Pesciarelli, *Introduzione*, in A. Scialoja, *Opere*, vol. III, *Lezioni di economia politica (Torino 1846-1854)*, Franco Angeli, Milano 2006, p. IX.

¹⁸ Luciano Pallini, *Tra politica e scienza: le vicende della cattedra di economia politica all'Università di Torino, 1800-1858*, in M.M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, P. Roggi (a cura di), *Le cattedre di economia politica...*, cit., pp. 139-184.

¹⁹ R. Romani, *L'economia politica...*, cit., p. 171.

²⁰ *Ibidem*, p. 162.

²¹ E. Pesciarelli, *Introduzione*, cit., p. x.

tutto grazie a Francesco Ferrara, incarna ora l'immagine di un sapere universale e cosmopolita che, in quanto scientifico, non ha più alcuna connotazione "nazionale". Nonostante questo radicale mutamento, l'economia politica continuerà ad avere una funzione imprescindibile nella formazione dell'Italia unita, ma in una direzione molto diversa da quella simbolica e operante sul piano dell'immaginario nazionale discusso fino a ora. Questo mutamento passa attraverso il riconoscimento scientifico dell'economia politica, la sua istituzionalizzazione accademica e la formazione di un corpo di specialisti in tale sapere che offrono i loro servizi intellettuali al nascente Stato italiano. E tali servizi non sono solo attiva presenza negli organi di governo, legislativi e amministrativi, ma anche idee e schemi di pensiero che contribuiscono a creare lo Stato, il mercato, nonché i loro rapporti reciproci. Ma da questa prospettiva, il legame tra economia politica e Stato nazionale ha radici più lontane, che rimandano al periodo di formazione degli Stati nazionali europei.

Economia politica e Stato nazionale: gli economisti come "nobiltà di Stato"

Paolo Prodi ha recentemente sottolineato come molta storiografia politica sia viziata da un'eccessiva semplificazione nel discorso sullo Stato, spesso limitato «al piano politico e istituzionale lasciando ai margini il tema del cameralismo e del mercantilismo, visto soltanto come nascita di una politica economica da parte degli Stati, finalizzata alla necessità del bilancio e del mantenimento delle strutture belliche e amministrative»²². Forse lo stesso ammonimento, in forma speculare, potrebbe essere rivolto anche a molta storiografia economica, che spesso assume come un dato storico – esogeno potremmo dire – il concetto dello Stato. È vero, e non c'è bisogno di richiamare Einaudi, che lo Stato (astrattamente inteso) e il suo ruolo in ambito economico siano da sempre argomenti al cuore della riflessione economica, e come tali oggetti di ricerca anche per gli storici del pensiero economico. Ed è vero che la dialettica Stato/mercato sia da sempre uno degli snodi decisivi della riflessione economica e della storiografia economica. Ma tanto lo Stato quanto il mercato hanno finito per diventare categorie universali in cui si è perso il dato della loro strettissima interdipendenza nel periodo di formazione degli Stati nazionali. Come ricorda ancora Prodi, «il

²² Paolo Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 2009, p. 187.

rapporto con il mercato fa parte integrante della politica di costruzione dello Stato moderno nel passaggio da una “ragion di Stato” intesa come “arcano” del potere, che domina ancora il pensiero politico da Machiavelli sino al primo Seicento, a una ragione di Stato, come *ratio*, come calcolo e bilancio non soltanto delle spese dello Stato ma del benessere della società governata»²³.

Sorprende allora che lo Stato nazionale, nella sua dimensione storica e nelle sue diverse incarnazioni nazionali, sia stato raramente indagato in rapporto all’emergere dell’economia politica. E sorprende maggiormente se è vero, come è stato autorevolmente sottolineato, che «si può simbolizzare nello Stato il senso storico di tutti i cambiamenti – di quelli politici, nel senso più stretto del termine, di quelli economici, giuridici, militari e perfino di quelli intellettuali e artistici, ecc. – che si verificano in Europa durante la crisi storica che inaugura i tempi moderni. Tutti i cambiamenti che avvengono nei secoli XV e XVII nelle diverse sfere della società e della cultura sono condizionati dalla formazione dello Stato come forma moderna di raggruppamento politico»²⁴.

I principali Stati nazionali nascono in un’epoca in cui non esistevano ancora né un sapere economico autonomo né la figura dell’economista. Ma forse si potrebbe dire che è una produzione congiunta – in cui si intrecciano dati di realtà e dimensione simbolica – che si mette in moto a partire dalla modernità. «La scienza sociale è essa stessa, fin dalle origini, parte integrante di questo sforzo di costruzione della rappresentazione dello Stato che fa parte della realtà stessa dello Stato»²⁵.

Diverso il caso degli Stati nazionali di tardiva formazione, come l’Italia e la Germania, nei quali il sapere economico era in avanzata fase di costituzione come campo autonomo, e dove la figura dell’economista aveva ormai acquisito un riconoscimento sociale, come specialista di uno specifico ramo del sapere, peraltro sancito dalla istituzionalizzazione accademica.

Il caso di economisti che abbiano assunto ruoli importanti nell’amministrazione, nel Governo o negli organi legislativi degli Stati è come sappiamo molto frequente. La storiografia richiama spesso questo loro ruolo designandoli come *grand commis*, *public* o *civic service*, o più comunemente alti funzionari dello Stato. Qualificandoli con l’espressione “nobiltà di Stato” proponiamo un concetto per certi versi equivalente, ma per altri più generale. La scommessa è capire

²³ *Ibidem*, pp. 188-189.

²⁴ José A. Maravall, *Stato moderno e mentalità sociale*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 40-41.

²⁵ Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 1995, p. 93.

se questo concetto permetta di aggiungere qualcosa alla descrizione e alla comprensione del fondamentale ruolo svolto dagli economisti nella costruzione dello Stato o se invece questo concetto si risolva in un semplice orpello retorico.

Nel seguito proveremo dunque a utilizzare la categoria di «nobiltà di Stato» per leggere le vicende degli economisti italiani in rapporto appunto ai processi di formazione dello Stato nazionale. Prenderemo come riferimento le biografie dei due più famosi economisti risorgimentali, Francesco Ferrara e Antonio Scialoja, che riteniamo si prestino a essere assunte come modelli esemplari di economisti appartenenti a questa “nobiltà di Stato”.

L'idea di nobiltà di Stato nasce come categoria descrittiva di un insieme variegato di figure sociali legate all'emergere del sistema degli Stati nazionali europei. Nel periodo di formazione degli Stati nazionali, si formò infatti un ceto di alti funzionari i cui poteri e privilegi non derivavano dall'eredità nobiliare in senso stretto, ma dalla competenza, dal possesso di un particolare “capitale culturale” e dall'appartenenza a reti sociali adeguate (naturalmente sempre elitarie). Può essere allora utile riprendere, per sommi capi, il «processo storico alla base della nascita di questa specifica realtà che è lo Stato», mettendo in luce i mutamenti avvenuti nella «transizione dallo Stato dinastico allo Stato burocratico, dallo Stato circoscritto alla casa del re, allo Stato costituito come campo di forze e di lotte orientate al monopolio della gestione legittima dei beni pubblici»²⁶.

La difficoltà tutta particolare della questione dello Stato nasce dal fatto che, specialmente nella fase di costruzione e di consolidamento, molti scritti sull'argomento, mentre sembrano pensarlo, in realtà partecipano, in modo più o meno efficace e diretto, alla sua costruzione e quindi alla sua stessa esistenza. Questo è vero in particolare per la produzione scientifica del Cinque e Seicento, che rivela tutto il suo significato solo se si riesce a leggerla non come un contributo piuttosto atemporale alla filosofia dello Stato, [...] ma come un programma di azione politica mirante a imporre una visione particolare dello Stato, conforme agli interessi e ai valori connessi alla posizione occupata da chi lo produce nell'universo burocratico in via di formazione²⁷.

Le scienze sociali – naturalmente nella loro declinazione storica, non esi-

²⁶ Pierre Bourdieu, *Dalla casa del re alla ragion di Stato. Un modello della genesi del campo burocratico*, in Loïc Wacquant (a cura di), *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*, Ombre Corte, Verona 2005, p. 38.

²⁷ P. Bourdieu, *Ragioni pratiche*, cit., p. 93.

stendo ancora l'economia politica – furono, «fin dalle origini, parte integrante di questo sforzo di costruzione della rappresentazione dello Stato che fa parte della realtà stessa dello Stato»²⁸. Ma più che alle riflessioni teorico-politiche sullo Stato di filosofi e intellettuali è all'azione di una particolare categoria di agenti che operarono nello Stato che bisogna guardare per mettere a punto l'idea di nobiltà di Stato. E tra questi agenti, un ruolo di assoluto primo piano è svolto dai giuristi, coloro appunto che nel “pensare” le forme del diritto contribuirono a creare lo Stato, a renderne possibile l'esistenza stessa, producendo lo Stato nell'atto stesso di descriverlo. I giuristi sono appunto gli esempi più rilevanti della cosiddetta “nobiltà di Stato”, anche se il concetto può essere esteso a una gamma assai più ampia di figure sociali, la cui caratteristica è appunto quella di essere «strettamente legate e interessate al [...] funzionamento» dello Stato²⁹.

In prima approssimazione, possiamo dire che il discorso sulla nobiltà di Stato riguarda in generale quel «corpo di funzionari, chiamati “ufficiali”», che si vanno organizzando e specializzando nelle «varie funzioni» della macchina amministrativa statale, destinata nel XVI e nel XVIII secolo a farsi sempre più complessa³⁰. Si tratta di funzionari reclutati soprattutto tra le fila del terzo stato, più che tra la nobiltà, che elevano il loro *status* esercitando particolari funzioni pubbliche per le quali è richiesto il possesso di specifiche conoscenze e abilità, soprattutto nei rami della giurisdizione, dell'amministrazione e della fiscalità dello Stato. Tutte funzioni peraltro all'origine, nella fase di formazione degli Stati, del fenomeno della venalità degli uffici, sistema attraverso il quale il sovrano riuscì a «legare a sé [...] gran parte di quel ceto borghese che diventa così in qualche modo azionista dello Stato»³¹. L'incorporazione nel ruolo da servitori dello Stato (*civic service*), porterà questo ceto a rivendicare il diritto alla trasmissione ereditaria degli uffici, pur continuando a rivendicare l'origine di questo privilegio nel sapere e nella competenza più che nella nascita.

Ma per mettere maggiormente a fuoco la natura della nobiltà di Stato, è necessario guardare più da vicino alle trasformazioni del campo giuridico e al peso crescente che esso assume con il progressivo differenziarsi del campo del potere³². L'uomo di legge – nelle sue diverse vesti di teorico del diritto, di operato-

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ P. Bourdieu, *Dalla casa del re...*, cit., p. 50.

³⁰ P. Prodi, *Settimo non rubare...*, cit., p. 185.

³¹ *Ibidem*.

³² P. Bourdieu, *Dalla casa del re...*, cit., p. 48.

re del foro e di produttore di norme – diventa l’archetipo del “servitore dello stato”, l’“incarnazione perfetta” di una nobiltà non più basata sul sangue ma sul sapere e sulle competenze, derivanti dall’istruzione e dal capitale culturale. L’espressione nobiltà di toga (o *noblesse de robe* in Francia) si afferma storicamente proprio per differenziare questo nuovo ceto dalla tradizionale nobiltà “di spada” di origine signorile.

Infatti i giuristi, cioè il vertice della nobiltà di Stato accanto al potere fiscale e amministrativo, non si riproducono attraverso il sangue (anche se nella Francia del XVII secolo alcune cariche della nobiltà di toga diverranno ereditarie), ma attraverso la stessa cultura giuridica – esattamente come i sacerdoti si riproducono attraverso quella ecclesiastica. Il loro capitale culturale è, al contempo, simbolico e legittimante, quindi superiore, sulla lunga durata, allo stesso potere dinastico del re. Ricavando il loro (immenso) potere dallo Stato, questi uomini vi si consacrano, vi si identificano senza riserve con un godimento identitario che potremmo chiamare sacerdozio della magistratura. [...] Il legame dei giuristi con la riproduzione scolastica e la loro competenza tecnica, li hanno condotti prima ad un relativo potere e poi ad una crescente autonomia nei confronti del re, che, alla fine, “dipenderà” da loro³³.

Sono i titoli scolastici, in particolare, che consacrano la competenza e l’appartenenza alla nobiltà di Stato:

Gli esami o concorsi servono a giustificare in ragione delle divisioni, che non hanno la razionalità come principio, e i titoli che ne sanzionano i risultati, rappresentano delle garanzie di competenza tecnica attraverso certificati di competenza sociale, molto simili in questo ai titoli di nobiltà [...] La funzione tecnica evidente, fin troppo evidente, di formazione, di trasmissione di una competenza tecnica e di selezione dei più competenti tecnicamente, maschera una competenza sociale, più precisamente la consacrazione dei detentori statuari della competenza sociale, del diritto di dirigere. [...] Noi abbiamo così [...] una nobiltà scolastica ereditaria dei dirigenti dell’industria, fatta di grandi medici, di alti funzionari e anche di dirigen-

³³ «In altri termini i giuristi razionalizzarono, cioè diedero rigore all’esercizio del potere sovrano; introdussero nel processo la pratica razionale dell’*inquisitio*, sostituendo definitivamente la logica al giudizio di Dio, ma allo stesso tempo, grazie ad una specifica metamorfosi del pastorato, “costruirono l’idea dello Stato sul modello della Chiesa”, usando testi (da Aristotele ad Agostino passando per l’Antico Testamento) in cui “la monarchia era concepita come una magistratura”, e di cui dunque loro risultavano essere i veri sacerdoti, una volta eliminato il re» (Eleonora de Conciliis, *Il senso del giudizio. Bourdieu, Foucault e la genealogia del diritto*, in «Kainos. Rivista on-line di critica filosofica», n. 9, <http://www.kainos.it/numero9/ricerche/deconciliis-sulgiudizio.html>).

ti politici, e questa nobiltà di scuola comporta una parte importante di ereditieri dell'antica nobiltà di sangue che hanno riconvertito i loro titoli nobiliari in titoli scolastici. Così l'istituzione scolastica di cui si è creduto, in altri tempi, ch'essa avrebbe potuto introdurre una forma di meritocrazia privilegiando le attitudini individuali in rapporto ai privilegi ereditari, tende a instaurare di fatto, attraverso questo legame nascosto tra attitudine allo studio e l'eredità culturale, una vera nobiltà di Stato, la cui autorità e legittimità sono garantite dal titolo scolastico³⁴.

Con il passaggio dallo Stato dinastico allo Stato burocratico, la nuova "nobiltà di Stato" (chiamata inizialmente nobiltà di "toga") soppianta dunque l'antica nobiltà di "sangue", grazie soprattutto all'intervento della scuola nei processi di riproduzione sociale³⁵. Se si associa a questo fenomeno l'emergere del sistema di certificazione accademica che, attraverso la "patente scolastica", sancisce il possesso del sapere e delle competenze (inizialmente giuridiche), si delineano i tratti salienti del processo di formazione della nobiltà di Stato, che può essere generalizzato rispetto al fenomeno storicamente più circoscritto della nobiltà di toga³⁶. L'idea di nobiltà di Stato, in sostanza, generalizza concettualmente il fenomeno storicamente delimitato della nobiltà di toga. Sono i titoli scolastici che consacrano la competenza e l'appartenenza alla nobiltà di Stato.

Si comprende in questo modo il ruolo determinante giocato dai cultori del diritto, la cui ascesa accompagnò la nascita dello Stato: di essi si può dire che produssero lo Stato che li produceva, o che si formarono formando lo Stato. [...] Essi costituirono a poco a poco le loro istituzioni specifiche, la più importante delle quali è il Parlamento, custode della legge (e in particolare del diritto civile che a partire dalla seconda metà del XII secolo acquistò autonomia rispetto al diritto canonico). Dotati di risorse specifiche commisurate alle esigenze dell'amministrazione, come la scrittura e il diritto, essi si assicurano ben presto il monopolio delle risorse più propriamente statali³⁷.

³⁴ Cit. in Fernando Cipriani, *Introduzione alla cultura sociologica francese*, <https://www.yumpu.com/it/document/view/14977077/introduzione-alla-cultura-sociologica-francese-chunich>.

³⁵ P. Bourdieu, *Dalla casa del re...*, cit., p. 49. «Lo stato dinastico perpetua un modo di riproduzione fondato sull'ereditarietà e sull'ideologia del sangue e della nascita, che è opposto a quello istituito nella burocrazia statale in accordo con lo sviluppo dell'istruzione (essa stessa legata all'emergere di un corpo di funzionari). Essa fa coesistere due modi di riproduzione che si escludono a vicenda: un modo di riproduzione burocratico, legato al sistema scolastico, quindi alla competenza e al merito, che tende a soppiantare il modo di riproduzione dinastico genealogico nei suoi stessi fondamenti, nel principio stesso della sua legittimità – il sangue, la nascita» (*ibidem*).

³⁶ Pierre Bourdieu, *The State Nobility. Elite Schools in the Field of Power*, Stanford University Press, Stanford 1996, p. 137.

³⁷ P. Bourdieu, *Dalla casa del re...*, cit., pp. 54-55.

I giuristi, «con un lavoro collettivo di vari secoli, hanno inventato lo Stato, hanno potuto creare, veramente *ex nihilo*, tutto un insieme di concetti, di procedure, di procedimenti e di forme di organizzazione volte a servire l'interesse generale, il pubblico, la cosa pubblica, solo nella misura in cui facendo ciò facevano sé stessi, in quanto detentori o depositari dei poteri associati all'esercizio della funzione pubblica, e potevano così assicurarsi una forma di appropriazione privata del servizio pubblico, fondata sull'istruzione e sul merito, e non più sulla nascita»³⁸.

La nobiltà di Stato, che si estende fino alle attuali tecnocrazie, può pertanto considerarsi un corpo, o un ceto, che costruendosi socialmente contribuisce alla costruzione dello Stato³⁹. «La nobiltà di Stato istituendo lo Stato, e in particolare producendo il percorso performativo sullo Stato, [...] con l'aria di dire ciò è lo Stato, lo fa esistere dicendo ciò che dovrebbe essere»⁴⁰. Essa produce, tra le altre cose, un'organica filosofia politica del “pubblico servizio”, rivolta non più al sovrano, come nel caso della nobiltà tradizionale, ma al nuovo Stato nazionale, al cui servizio si pone ostentando disinteresse personale e finalità universali⁴¹.

Tra le conseguenze più rilevanti di questo processo, vi è l'emergere all'interno del campo del potere di un ambito sempre più autonomo e differenziato – il campo burocratico – e la formazione, nella gerarchia sociale, di un “corpo” che fonda il proprio dominio su una nuova combinazione di principi di legittimazione: il possesso di capitale culturale, che era stato appannaggio dei chierici; l'ereditarietà e la trasmissione della ricchezza, legittimati da una devozione al bene pubblico in una forma per molti aspetti nuova rispetto a quella della nobiltà tradizionale⁴².

³⁸ Pierre Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 130.

³⁹ «Questa potenza passa anche per il controllo sull'amministrazione del Paese da parte di un ristretto gruppo di persone appartenenti ai più alti gradi della nobiltà di toga (la “toga del Consiglio”: una trentina di Consiglieri di Stato e 70-80 referendari che si vedono affidare, in aggiunta alle cariche che li definiscono socialmente, degli incarichi temporanei di amministrazione, di verifica e di controllo). Non stupisce, dunque, che gli autori degli ultimi due o tre decenni abbiano analizzato questo piccolo gruppo come una “tecnostuttura”, che non avrebbe mai smesso di controllare lo Stato sino ai nostri giorni, quando la sua incarnazione sarebbe stata l'“enarchia” della seconda metà del XX secolo, ultimo avatar della “nobiltà di Stato” cara a Bourdieu» (Maurice Aymard, in Daniela Felisini (a cura di), *Inseparabili: lo Stato, il mercato e l'ombra di Colbert*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 39-40).

⁴⁰ P. Bourdieu, *Ragioni pratiche*, cit., p. 117.

⁴¹ P. Bourdieu, *The State Nobility...*, cit., p. 381.

⁴² *Ibidem*, p. 378. «“To live nobly” was “to serve the king”, “in his wars” or otherwise. If *public service* is the hereditary vocation of the nobility, *service to the state* is the soul of the parliamentary body» (Françoise Autrand, *Naissance d'un grand corps de L'Etat*, p. 267, cit. in P. Bourdieu, *The State Nobility...*, cit., p. 24).

La nascita del microcosmo burocratico in cui si giocano le lotte per imporre la visione legittima, genera al tempo stesso la dimensione simbolica dell'effetto dello Stato, la capacità dello Stato stesso di imporre le categorie di percezione del mondo facendole diventare universali. Da questo deriva una significativa riformulazione della nota definizione weberiana secondo cui lo Stato è quella cosa che «pretende per sé con successo il monopolio dell'uso legittimo della violenza fisica». Lo Stato non è solo monopolio della forza, è monopolio che si estende su una molteplicità di ambiti della vita associata, materiali e immateriali. Possiamo pensare lo Stato come il «punto di arrivo di un processo di concentrazione di diverse specie di capitale, capitale di forza fisica o di strumenti di coercizione (esercito, polizia), capitale economico o, meglio, di informazione, capitale simbolico». La concentrazione di queste diverse specie di capitale porta alla fine «all'emergere di un capitale specifico, propriamente statale, che permette allo Stato di esercitare un potere sui diversi campi e sulle diverse specie particolari di capitali»⁴³.

L'unificazione e l'universalizzazione relativa associata all'emergenza dello Stato sono inseparabili dalla monopolizzazione da parte di alcuni delle risorse universali che esso produce e procura (Weber, come Elias dopo di lui, ha ignorato il processo di monopolizzazione di tale capitale statale e il processo di monopolizzazione di tale capitale da parte della nobiltà di Stato che ha contribuito a produrlo, o meglio, che si è prodotta come tale producendolo). Ma questo *monopolio dell'universale* può essere ottenuto solo pagando il prezzo di una sottomissione (almeno apparente) di coloro che lo detengono alle ragioni dell'universalità, quindi a una rappresentazione universalistica del dominio. Coloro che, come Marx, rovesciano l'immagine ufficiale che la burocrazia di Stato intende dare di sé stessa e descrivono i burocrati come usurpatori dell'universale, in quanto agiscono come proprietari privati delle risorse pubbliche, non hanno torto. Essi ignorano, tuttavia, gli effetti pienamente reali del riferimento obbligato ai valori di neutralità e di dedizione disinteressata al bene pubblico che si impone con una forza crescente ai funzionari di Stato con l'avanzare della storia del lungo lavoro di costruzione simbolica, al termine del quale si inventa e si impone la rappresentazione ufficiale dello Stato come luogo dell'universalità e del servizio dell'interesse generale⁴⁴.

Il giurista e cancelliere francese Henri-François D'Aguesseau può essere as-

⁴³ P. Bourdieu, *Ragioni pratiche*, cit., p. 96.

⁴⁴ P. Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, cit., p. 131.

sunto come figura esemplare e simbolica del discorso fin qui svolto. Non richiameremo la sua vasta produzione etico-giuridica svolta tra Sei e Settecento, quanto piuttosto ricorderemo brevemente una sua rappresentazione iconografica. In particolare, un monumento a lui dedicato nel 1810, di cui un commentatore coevo italiano disse che trasmette «allo spettatore l'idea di una corrispondenza perfetta tra il privato cittadino e il funzionario “sublime” dello Stato, pronto in ogni istante “a sacrificare il proprio interesse a quello della pubblica causa”»⁴⁵.

In effetti, D'Aguesseau è raffigurato «seduto sul trono», come fosse un «sovrano che governa, mentre con un gesto regale delle mani impugna un libro e una penna. Nello sguardo maestoso e astratto, simile a quello di un autore politico che contempla l'ordine esistente del suo territorio, si indovina il profilo di un edificio che misteriosamente si sta levando intorno a lui, l'opera d'arte, collettiva e silenziosa, della macchina dello Stato e della sua amministrazione»⁴⁶.

Ma la forza simbolica del monumento non si ferma qui. Lascia intravedere i segni di una sorta di leggenda collettiva su D'Aguesseau, «un paradossale racconto storiografico sulle origini del Code Civil», che si vorrebbe pensato dallo stesso D'Aguesseau, un secolo prima della sua emanazione. Un ponte dunque tra l'Antico Regime e il mondo post-rivoluzionario, che vorrebbe «appoggiare» il codice napoleonico «alle solide fondamenta di una successione ininterrotta di “ouvrages et traditions”»⁴⁷. E ai fini del nostro discorso, una testimonianza preziosa della continuità della forza di rappresentazione e di autorappresentazione della nobiltà di Stato.

La Rivoluzione rappresenta senza dubbio un momento di rottura, ma nell'ottica del ragionamento qui proposto non fa che forzare (o accelerare) un processo le cui radici rimandano più indietro nel tempo: l'«ascesa progressiva dei detentori di capitale culturale», che «dai canonisti medioevali sino agli avvocati e ai professori del XIX secolo o ai tecnocrati contemporanei, sono giunti [...] a soppiantare l'antica nobiltà per ergersi a nobiltà di Stato», appare un processo senza soluzione di continuità, di cui la Rivoluzione, per quanto importante, rappresenta un «semplice episodio di una lunga lotta continua»⁴⁸.

⁴⁵ Luigi Zanzola, *Discorsi del signor D'Aguesseau pronunciati avanti il parlamento in Parigi*, Napoli 1831, pp. III-IV, cit. in Pasquale Beneduce, *Altri codici. Note su un galateo di antico regime fra estetica della giustizia, visualità e censura di sé*, <http://www.ceprof.unibo.it/docs/beneduce.pdf>, p. 6.

⁴⁶ P. Beneduce, *Altri codici...*, cit., p. 7.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ P. Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, cit., p. 130.

Il monumento dedicato a D'Aguesseau e le evocazioni da questo suscitate proiettano dunque nel XIX secolo il discorso sulla nobiltà di Stato, suggerendo l'interrogativo da cui è partita la nostra ricerca: la «virile età, volta ai severi / economici studi, e intenta il ciglio / nelle pubbliche cose» produce mutamenti nella “composizione demografica” (nell’accezione gramsciana del termine) della nobiltà di Stato? Domanda naturalmente retorica, con la quale vorremmo provare a discutere la possibilità di estendere agli economisti la nozione di nobiltà di Stato.

Si può dire, come per i giuristi, che la parola dell'economista possieda la proprietà performativa dell'atto magico di creare la realtà che si vuole spiegare o descrivere? Che l'economista possiede «il potere di fare-il-mondo» (secondo l'espressione di Nelson Goodman), cioè «la capacità di produrre la realtà mentre si pretende soltanto di registrarla»⁴⁹? Questa domanda permette di riallacciare il nostro discorso a un recente saggio di Paolo Silvestri, che affronta il problema in un'ottica non molto diversa dalla nostra. Scrive Silvestri:

Cosa succede [alla] struttura giuridico-politica della legittimità quando nella sfera pubblica emerge la classe degli economisti che, nel Parlamento e soprattutto attraverso l'amplificatore della stampa, conducono discorsi in nome della Scienza economica? Discorsi che, fra l'altro, mutuano o ereditano alcuni dei concetti fondamentali del linguaggio giuridico, nonché teologico, come ad es. quelli di “legge”, “Legge naturale”, “fictio”, “Ordine”?⁵⁰

Silvestri suggerisce di guardare all'emersione della scienza economica anche in un'ottica di competizione tra economisti e giuristi per il predominio nella sfera pubblica, dove la parola possiede il potere normativo e istitutivo di creare la realtà. Giuristi ed economisti, da questo punto di vista, si contendono un ruolo che già era stato dei chierici: «Come i chierici parlano, “in nome del” Papa, per i laici; come i giuristi parlano, “in nome dello” Stato, per i cittadini; così gli economisti parlano, “in nome della” Scienza economica, per i governanti e i governati»⁵¹. Nell'imporsi nella sfera pubblica, l'economista finisce insomma con l'occupare un posto analogo a quello dei giuristi. Le convergenze tra l'ana-

⁴⁹ Loïc Wacquant, *Il potere simbolico nel governo della “nobiltà di Stato”*, in Id. (a cura di), *Le astuzie del potere...*, cit., p. 150.

⁵⁰ Paolo Silvestri, *Veritas, auctoritas, lex. Scienza economica e sfera pubblica: sulla normatività del terzo*, in «Il Pensiero economico italiano», a. XVIII, n. 1, 2010.

⁵¹ *Ibidem*.

lisi di Silvestri e la nostra paiono notevoli, nonostante le differenze della cornice filosofica di riferimento. L'idea che vi sia stato un processo riassumibile nella formula "Dai giuristi agli economisti", rende insomma plausibile l'idea di guardare agli economisti come nuova nobiltà di Stato.

Possiamo allora ricordare alcune delle condizioni storiche che permettono all'economista di entrare nei ranghi della nobiltà di Stato. In primo luogo la legittimazione statutale dell'economia politica come sapere degno di consacrazione accademica. Una legittimazione in cui la scuola e i meccanismi di riproduzione del sapere svolgono un ruolo fondamentale, perché, come era stato per i giuristi, il possesso di competenze, a livello statutale, diventa tale quando esse sono sancite dall'istituzione scolastica, che le tramuta in sapere "legittimo". E come per i giuristi, è il sapere a legittimare la loro peculiare "nobiltà".

All'economista, nuova figura sociale sorta nel XIX secolo, questa "nobiltà" permetterà «di esercitare le responsabilità più importanti», con tutto «ciò che ne consegue dal punto di vista della remunerazione materiale e simbolica». Pur continuando a pesare l'origine personale e familiare, queste posizioni saranno legate al suo essere economista conclamato, titolare di cattedra universitaria e appartenente a una rete di conoscenze e di potere (capitale sociale).

Volgendo ora il discorso all'Italia risorgimentale, è noto come gli economisti abbiano assunto ruoli importanti nell'amministrazione, nel Governo e negli organi legislativi del nuovo Stato unitario, dopo essere già stati protagonisti, sia sul piano culturale sia su quello politico, nei decenni di preparazione. Come ricorda Faucci, «il ceto degli economisti figurò fin dall'inizio come componente qualificata della classe dirigente postunitaria, anello indispensabile fra governanti e governati, fra Stato e società civile».

Francesco Ferrara e Antonio Scialoja sono probabilmente tra le figure più esemplari di economisti divenuti nobiltà di Stato. Le loro biografie scientifiche, politiche e accademiche – che corrono per tutto il secolo lungo binari paralleli⁵² – sono illuminanti del nuovo statuto raggiunto dal sapere economico e del nuovo riconoscimento sociale e politico accordato alla figura dell'economista. Affermatasi come cultori di economia rispettivamente a Napoli e a Palermo, assunsero successivamente posizioni politiche di primo piano, sia nei decenni di preparazione sia dopo l'Unità⁵³.

⁵² Pressoché coetanei, Ferrara è del 1810 e Scialoja del 1817, attraversarono da protagonisti gli anni decisivi del Risorgimento italiano.

⁵³ Ferrara nel 1862 è consulente del ministro delle Finanze, Quintino Sella, nel 1867 egli stesso mini-

Entrambi furono costretti ad abbandonare il Meridione in seguito alla repressione borbonica della rivoluzione del 1848, riponendo aspettative positive – in verità non allo stesso modo – sul Piemonte di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele. Guadagnarono la stima di Cavour, che tuttavia gestirono in modo diverso. In Piemonte «vennero accolti con rispetto e subito valorizzati come insegnanti d'economia politica». Nelle loro carriere si riflette il ruolo che l'economia politica ebbe nel processo di rinnovamento culturale «che caratterizza nella seconda metà degli anni '40 il regno di Sardegna». La cattedra fu istituita a Torino proprio «per utilizzare la presenza di Scialoja, già docente della stessa materia a Napoli». E «allorché questi fu eletto deputato, la cattedra passò a Ferrara», che la mantenne fino al momento della rottura con Cavour.

Ferrara e Scialoja sono peraltro rappresentativi delle diverse visioni in merito al ruolo dello Stato nell'economia che si andavano delineando nel corso dell'Ottocento. La posta in gioco era la struttura del sistema economico italiano, in cui erano da disegnare i confini tra Stato e mercato. E proprio su questo problema alcuni economisti, come ad esempio Ferrara, cominciarono a stemperare l'immagine dello Stato come fautore dell'ordine sociale ed economico. Per quando indissolubilmente legata allo Stato, l'economia nasce anche come sapere contro lo Stato, contro le ambizioni di regolamentazione proprie di governi e sovrani. L'economia appare allora sempre più caratterizzata da una profonda ambiguità: da una parte contrasta il processo di concentrazione delle diverse forme di capitale nello Stato; ma dall'altra partecipa con i suoi cultori alla formazione di una nuova nobiltà di Stato, che appunto dallo Stato stesso riceve la propria legittimazione così come era stato per i giuristi.

Dal primo punto di vista, come noto l'economia politica nasceva anche come sapere che «prometteva di fungere da limite alla follia dei governanti: “modern economics is the most effectual bridle ever was invented against the folly of despotism”; di un sapere, ancora, destinato a essere, secondo la celebre formulazione di Smith, “a branch of the science of a statesman or legislator”.

stro delle Finanze e più tardi parlamentare (cfr. Riccardo Faucci, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Sellerio, Palermo 1995; ID., *Un economista scomodo alla Camera: Francesco Ferrara dal 1867 al 1878*, in M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *Gli economisti in Parlamento...*, cit., pp. 53-80). Scialoja, già ministro delle Finanze nel periodo della dittatura di Garibaldi, diventerà senatore del Regno, presidente di sezione della Corte dei Conti, due volte ministro delle Finanze (1855-66 e 1866-67) e della Pubblica istruzione (1869-73). Guadagnata la stima di Cavour, Scialoja «si tramutò in grand commis». Nel periodo in cui ricoprì il dicastero delle Finanze «dovette decretare il corso forzoso e si vide respingere un ambizioso piano di riordino tributario» (R. Romani, *L'economia politica...*, cit., pp. 200-201).

Quasi che, all'antica tematica del "governo della legge", inteso come limite al "governo degli uomini", si volesse ora sostituire il "governo delle leggi dell'economia politica" quale strumento più raffinato e affidabile per limitare l'arbitrio dei governanti»⁵⁴.

Dal secondo punto di vista, va sottolineato il fatto che il discorso economico sia stato a tutti gli effetti parte integrante dell'opera di costruzione di quell'artefatto storico che è lo Stato. La classica definizione weberiana del «monopolio della violenza legittima» coglie solo una delle dimensioni in cui si è incarnato il moderno Stato-nazione, che in verità è sorto attraverso un processo di concentrazione di diverse forme di risorse, prime fra tutte quelle simboliche. Solo un instancabile lavoro di inusitata potenza ha permesso allo Stato di emergere come qualcosa di conosciuto e riconosciuto, grazie alla mobilitazione di forze di diversa natura. A ciò hanno dato un contributo decisivo i giuristi – la nobiltà di Stato per eccellenza – a cui si deve la messa in pratica di quella formidabile proprietà performativa del linguaggio consistente nel *creare* la realtà nell'atto stesso del *descriverla*. Ma una volta creato, lo Stato è diventato esso stesso il produttore della realtà sociale, senza necessità di ricorrere alla coercizione.

In questo senso si può parlare del mercato come di un artefatto sociale costruito in larga misura dallo Stato, e a cui hanno contribuito tutti gli autori – non ancora economisti in senso proprio – che a diverso titolo hanno discusso di cose economiche nell'età moderna⁵⁵. E questi proto-economisti si potrebbero allora leggere come espressione di una nobiltà di Stato non dissimile da quella dei giuristi o del *civil service* del nuovo apparato burocratico, i cui epigoni del XIX secolo, ormai "economisti" professionali e come tali riconosciuti a livello pubblico, continuano nell'opera di costruzione della realtà sociale che intendono descrivere⁵⁶.

In questa prospettiva acquista una luce del tutto peculiare uno dei più rile-

⁵⁴ P. Silvestri, *Veritas, auctoritas, lex...*, cit.

⁵⁵ «Le marché tel que nous le connaissons, celui que les économistes acceptent comme une donnée universelle, comme une nature, est en fait un artefact construit en grande partie par l'État» (Pierre Bourdieu, *Sur l'État. Cours au collège de France. 1989-1992*, Raison d'agir, Seuil 2012, p. 357).

⁵⁶ «Gli economisti liberali risorgimentali, quasi tutti impegnati nel governo o nell'amministrazione», riuscirono appunto ad accreditare la «professione di economista a svariati livelli della società (l'istruzione, le professioni, l'opinione)», dando un contributo decisivo alla nobilitazione della figura dell'economista (anche se con esiti non sempre positivi nell'ottica della modernizzazione del Paese (cfr. Francesco Di Battista, *Gli economisti italiani e lo Stato in una prospettiva storica: dalla ragion di Stato al fallimento del liberalismo*, in «Il pensiero economico moderno», 2008, a. XXVIII, n. 1-2, p. 20).

vanti dibattiti economici scoppiati pochi anni dopo l'Unità d'Italia. Negli anni Settanta dell'Ottocento, attorno all'idea di Stato e al ruolo a questi assegnato sul terreno economico, si svolse infatti quello che divenne noto come il dibattito tra le "due scuole" di economia: la prima si rifaceva a Francesco Ferrara e alla Società Adamo Smith, la seconda si organizzò intorno agli economisti della scuola lombardo-veneta, come Angelo Messedaglia, Fedele Lampertico, Luigi Luzzatti, Luigi Cossa, a cui si aggregò anche Antonio Scialoja.

A differenza dei liberisti, essi credevano nell'utilità dell'intervento pubblico in economia e in particolare appoggiarono la formazione della legislazione sociale e politiche *ad hoc*, come quella protezionista, per lo sviluppo del settore industriale. L'atto di nascita di questa scuola di "vincolisti" si fa coincidere con il Congresso che si svolse a Milano nel gennaio 1875 e che sancì la costituzione della "Società per il progresso degli studi economici"⁵⁷.

L'emergere della "questione sociale" come tema cruciale del dibattito economico e politico è senz'altro la molla che contribuisce al coagularsi attorno a figure carismatiche come Scialoja o Luzzatti di un blocco ideologico sempre più scettico sulle virtù autoregolatrici del mercato. Secondo Ferrara invece all'erosione dei pilastri dottrinari del «liberismo» avrebbe contribuito l'accondiscendenza mostrata da numerosi autori nostrani nei riguardi delle dottrine «social-cattedratiche» tedesche, ree di avere appunto «gonfiato la questione sociale». Contro la ventata di «germanesimo economico» che si sarebbe riversata in Italia, Ferrara si erge a estremo difensore dei sacri principi della libertà, proponendosi di dimostrare come la nuova scuola «lombardo-veneta» di emuli teutonici fosse fautrice di politiche profondamente antilibertarie e autoritarie, non solo perché di stampo social-cattedratico ma addirittura perché in nuce «socialiste» *tout court*.

Lo sbocco della polemica è, come noto, la spaccatura all'interno della Società di economia politica operante in Italia fino a quel momento: già nel settembre del 1874 sono pronti i progetti di due società contrapposte di economisti, una capeggiata da Ferrara, che invita a raccolta tutti i sostenitori del più rigido "liberismo"⁵⁸, e l'altra promossa da Luzzati per aggregare i "liberali sociali". Questi

⁵⁷ Cfr. Daniela Parisi Acquaviva, *Congresso di economisti nel gennaio 1875 in Milano*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 1978, n. 1, pp. 308-350. Per un sintetico inquadramento di quel periodo e di quel dibattito si veda anche Riccardo Faucci, *La cultura economica dopo l'Unità*, in Massimo Finio (a cura di), *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 51-65.

⁵⁸ Cfr. Riccardo Faucci, *La Società Adamo Smith*, in M.M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico...*, cit., vol. II, pp. 279-298.

ultimi, benché privi di una denominazione di scuola sufficientemente condivisa, fanno sovente appello alle idee di “progresso” o “evoluzione” per qualificare le proprie concezioni, sull’assunto che i cambiamenti in atto nella società e nell’economia impongano un adeguamento di alcuni principi della scienza economica, primo fra tutti quello dell’agnosticismo statuale in fatto di questioni economiche. Nessun rigetto quindi dell’insegnamento smithiano, ma un suo aggiornamento alla luce delle nuove condizioni storiche (soprattutto legate all’emergere della “questione sociale”). A questi principi si informa la celebre circolare di Padova dell’11 settembre 1874, firmata Antonio Scialoja, Luigi Cossa, Luigi Luzzatti, e Fedele Lampertico, con la quale si preannuncia una prossima riunione degli economisti italiani che vengono invitati ad associarsi per dare un nuovo impulso agli studi economici⁵⁹.

Il supposto “statalismo” dei promotori del Congresso di Milano è stato molto discusso. Qui basti ricordare che il progetto culturale che permette a Luzzatti di aggregare un numero così ampio di economisti, politici e notabili provenienti da tutta Italia si qualifica per la centralità attribuita alla dimensione pratica del sapere economico, puntello per interventi legislativi di natura sociale ed economica. I temi prescelti per il dibattito – oltre alla controversia tra le “scuole”, il lavoro nelle fabbriche dei fanciulli e delle donne, l’emigrazione e la promozione del risparmio popolare⁶⁰ – riflettono appunto il desiderio, a quanto pare largamente condiviso dall’opinione pubblica italiana, di porre la scienza economica al servizio della legislazione. Inseguire i tratti della figura professionale dell’economista, all’interno di quello che è stato definito il “primo” Congresso degli economisti, sarebbe impresa quasi impossibile. Economisti a Milano ce ne erano senza dubbio, ricordando tuttavia quanto lo stesso Luzzatti dirà nelle sue *Memorie*, cioè che «come nel Settecento chi non aveva alcun titolo si intitolava accademico» così «nell’Ottocento l’economia era divenuta in Italia [...] l’occupazione di coloro che non potevano qualificarsi per alcuna professione particolare»⁶¹.

⁵⁹ Il testo della circolare è riprodotto in D. Parisi Acquaviva, *Congresso di economisti...*, cit., e in riproduzione anastatica in Fedele Lampertico, *Carteggi e diari. 1842-1906*, vol. I, A-E, Marsilio, Venezia 1996. Sulle reazioni alla circolare e sulle numerosi adesioni di politici ed economisti provenienti da ogni parte d’Italia, si veda Riccardo Faucci, *Introduzione* a Francesco Ferrara, *Opere complete*, a cura di R. Faucci, vol. III, *Articoli sui giornali e scritti politici (1857-1891)*, Associazione Bancaria Italiana, Roma 1976, p. LVI; Paolo Pecorari, *Luigi Luzzatti e la nascita dello “statalismo” economico nell’età della Destra storica*, Signum, Padova 1983, pp. 207-219.

⁶⁰ Su cui si veda di Frediano Bof, *Comitati dell’Associazione per il progresso degli studi economici in Italia (1875-1879)*, in M.M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico...*, cit., vol. II.

⁶¹ Luigi Luzzatti, *Memorie autobiografiche e carteggi*, vol. I, Zanichelli, Bologna 1930, p. 402.

Questa annotazione ci permette una considerazione conclusiva. Ancora per tutto l'Ottocento, quindi per tutto il periodo durante il quale si è compiuta l'Unità d'Italia, l'economia non aveva ancora raggiunto lo *status* di sapere scientifico del tutto autonomo dalla politica. L'economia ottocentesca era stato un sapere fortemente condizionato dalle domande della politica; nello stesso tempo era stato un sapere che voleva incidere sulla politica, aspirando a trovare ascolto nell'azione dei governanti; era in sostanza un sapere soggetto a diverse forme di eteronomia. L'autonomia significa invece alterità rispetto sia alle contingenze storico-politiche sia alla ricezione nell'opinione pubblica dei suoi teoremi.

Ma vi è un tratto che accomuna il sapere economico, tanto dell'epoca in cui l'economista era partecipe degli accadimenti politici tanto dell'epoca in cui l'economista si è ritagliato il ruolo di scienziato sociale osservatore esterno e distaccato: sempre l'economia ha messo all'opera quella proprietà performativa del linguaggio consistente nel creare la realtà che voleva spiegare o descrivere, dando per questo un contributo formidabile a creare, nel bene e nel male⁶², quelle strutture economiche e sociali nelle quali operiamo quotidianamente.

⁶² Un giudizio molto negativo è stato espresso in proposito recentemente da Francesco Di Battista. Egli sottolinea infatti la marcata presenza degli economisti italiani nello Stato, e il loro conclamato riconoscimento come "nobiltà di Stato", appunto. E tuttavia annota il «carattere ambiguo assunto dalla posizione degli economisti italiani verso lo Stato e le sue istituzioni [...]: essi vi erano presenti, ma l'azione dello Stato non sembrava rafforzata dalla loro presenza» (F. Di Battista, *Gli economisti italiani e lo Stato...*, cit., p. 31).